

Chi ci salverà

Le riforme hanno messo in sicurezza i conti dell'Inps. Ma non garantiranno più un reddito decente per la vecchiaia. Sono otto milioni i lavoratori più a rischio

DI PAOLA PILATI

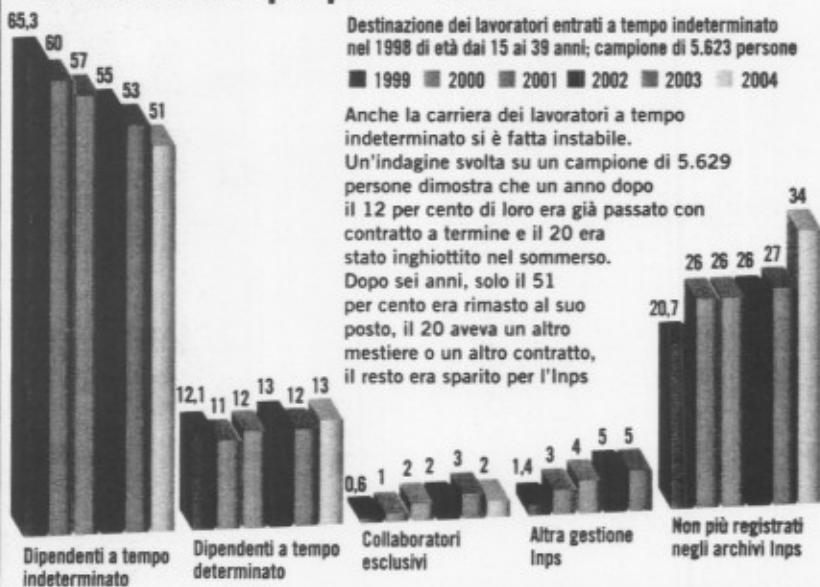
I conti dell'Inps vanno alla grande, sono i futuri pensionati che non si sentono troppo bene. Siano essi in procinto di lasciare il lavoro o, ancora peggio, si ritrovino invece nel bel mezzo della loro vita lavorativa, e quindi ben lontani dall'idea del "dopo", le prospettive sono nerissime. Le pensioni saranno da fame; l'idea stessa di un welfare pubblico in grado di pensare ai suoi vecchi naufragherà; procurarsi uno scudo per proteggersi nella fragilità degli ultimi anni di vita diventerà sempre più un problema individuale. E quindi chi potrà farla; per i più deboli sarà dura. La cortina fumogena che avvolge le trasformazioni e le prospettive di

questo pezzo così importante del nostro sistema sociale è stata ultimamente squarciata da un paio di allarmi: prima Silvio Berlusconi e più recentemente Gianfranco Fini hanno lanciato messaggi sulla necessità di rimettere mano al capitolo pensioni. L'immediata reazione del pompiere Giulio Tremonti (non c'è nessuna emergenza; tutto fila come da programma, ha detto in sostanza il ministro dell'Economia) non fugò i dubbi. Anzi, li conferma. La questione è che, se il tecnico dei conti pubblici può ormai dormire sonni tranquilli sul-



la sostenibilità della spesa previdenziale, messa in sicurezza dalle riforme degli ultimi anni, i politici non possono fare altrettanto. «Prima che i giovani scoprano a fine carriera che hanno versato i loro contributi per le generazioni precedenti e poco per se stessi, qualcosa bisogna fare», afferma Alessandro Campi, ideologo della Fondazione Fare Futuro, che sta elaborando un'articolata proposta sulla riforma dello Stato sociale, e si fa interprete del pensiero del presidente della Camera: «Tremonti e Maurizio Sacconi hanno ragione quando dicono che non abbiamo la stessa urgenza di altri Paesi di riformare le pensioni, ma questo equilibrio è destinato inevitabilmente a rompersi, magari fra dieci anni». Dieci anni? È praticamente domani. E chi ne verrà travolto? Tutti, ma in primo luogo e con maggiore violenza coloro che sono entrati nel mondo del lavoro a partire dal 1997: 8 milioni di persone (tra dipendenti di aziende private e lavoratori autonomi) sui 19 oggi in attività. Tutti coloro che andranno in pensione con il nuovo sistema, tutto "contributivo".

Non chiamatelo più posto fisso



Fonte: elaborazione Dipartimento di Economia Pubblica, La Sapienza, su dati Inps

LA PENSIONE



Una giovane lavoratrice.
A sinistra: stand dell'Inps al Forum della Pubblica Amministrazione

«Quando le pensioni saranno calcolate con il sistema contributivo, ci sarà un equilibrio tra entrate e uscite», dice Elsa Fornero, economista del Cerp, «ma il problema vero sarà la sostenibilità sociale e politica delle nuove pensioni». Il loro calcolo sarà basato su parametri oggettivi che rispecchieranno la vita lavorativa: «È quest'ultima che va migliorata», conclude Fornero. Ma su questo fronte, tra crescita della flessibilità, e retribuzioni al palo, le speranze sono a zero.

I primi ad assaggiare quanto sarà dura la nuova realtà sono gli attuali trenta-quarantenni. Chi andrà in pensione nel 2035 a «quota 97» (cioè con 62 anni di età e 35 di anzianità oppure 61 di età e 36 di anzianità, combinazione che dal 2013 diventa il requisito minimo per il pensionamento), avrà una pensione pari al 55 per cento dell'ultimo stipendio (i calcoli sono di Michele Raitano, del dipartimento di Economia pubblica della Sapienza di Roma). Per la genera-

zione che ha beneficiato del sistema retributivo, la pensione era pari al 70 per cento. Ma potrebbe andare pure peggio. Se ci si mette anche la bassa crescita dell'economia, e quindi un Pil debole, poniamo allo 0,5 per cento annuo (eventualità che non è per niente remota, visto che già prima della recessione era questo il ritmo medio), la pensione scenderebbe dal 55 per cento al 47 per cento. Per chi ha una busta paga di 1.500 euro al mese, vuol dire 705 euro di pensione. ►

Cantiere Welfare

Sulle soluzioni i pareri degli specialisti non mancano, e sono assai diversificati. «Posto che prima di qualsiasi intervento di ingegneria finanziaria si dovrebbe favorire l'incremento della produttività», afferma Raitano, e propone: «Si potrebbe introdurre una pensione finanziata dalla fiscalità generale in aggiunta alla pensione contributiva».

«Finora è mancata un'operazione trasparenza», osserva da parte sua Elsa Fornero: «Cominciare un serio programma di educazione al risparmio precauzionale è più importante che non rimettersi a manipolare il sistema pensionistico». «Vedrei con favore una revisione dei sistemi di indicizzazione delle pensioni», è la ricetta di Tito Boeri: «Agganciandola alla crescita del monte salari retributivo, i pensionati avrebbero tutto l'interesse a sostenere l'ampliamento della base occupazionale». L'economista Fabio Pammolli, presidente del Cerm, batte invece sul tasto dell'allungamento della vita lavorativa ma anche dello sviluppo del secondo pilastro: «L'assegno pensionistico pubblico deve essere integrato da un assegno privato volontariamente costituito dai lavoratori con i loro investimenti nei fondi pensione».



Da sinistra: Antonio Mastrapasqua; la manifattura del Toscano a Lucca; un operaio navale a Genova

Meglio fare una grande operazione di consapevolezza collettiva o tenere sottotono il tema? È quello che si deve essere chiesto il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, varando l'idea della "busta arancione". Praticamente un mailing a pioggia su tutti i lavoratori, che li informi sulla loro storia contributiva e sull'assegno che gli spetterà quando finiranno di lavorare. Encomiabile iniziativa. Doveva partire a giugno prossimo, e invece sarà varata solo in forma ridotta, e riguarderà un campione al massimo di 400 mila persone. Soprattutto, invece di essere una dichiarazione trasparente ed esaustiva della situazione individuale, si trasformerà in un avviso, con "pin" allegato: per accedere via Internet alla propria scheda personale. La motivazione ufficiale è che si vuole evitare il ping-pong di lettere di lavoratori disorientati e a caccia di notizie. Ma imboccare la strada più tecnologicamente evoluta metterà molti in crisi.

Tuttavia Mastrapasqua ha capito che deve disinnescare la bomba prima che esploda. «I conti sono in ordine», conferma il presidente, «ma il problema è un altro: prendere confidenza con il nuovo meccani-

simo per il calcolo delle pensioni. Si è passati dal sistema retributivo a quello contributivo. Quindi è fondamentale ricordarsi di quanti contributi si versano nell'arco della vita lavorativa. Per esempio sono ancora in pochi quelli che sfruttano l'opportunità del riscatto degli anni di laurea, che tra l'altro com-

porta un vantaggio fiscale». Per comprendere appieno la rivoluzione che le riforme successive del cantiere previdenza hanno messo in movimento - e che ora sembra spaventare i politici come fossero Topolino apprendista stregone - conviene riassumerne gli effetti con chi li sta studiando. La riforma Dini e la successiva riforma Damiano sono entrate gradualmente in vigore e lo saranno appieno a partire dal 2015 (vedere il box in basso). Ma intanto il processo mangia-pensioni già sta facendo il suo corso.

Nel mondo dei "senior", prossimi all'uscita dal lavoro, la mannaia dei nuovi coefficienti di trasformazione (quelli che stabiliscono il rapporto tra stipendio e pensione), scattati da gennaio 2010, sta già producendo i suoi effetti: una lavoratrice nata nel

Meno uscite, meno soldi

Il flusso di nuove pensioni Inps e gli assegni medi mensili

Gestione	Decorrenza			
	31 dicembre 2008		31 dicembre 2009	
	Nuove pensioni	Importo medio	Nuove pensioni	Importo medio
Lavoratori dipendenti	340.839	1.008	285.037	885
Coltivatori diretti	48.832	538	46.434	520
Artigiani	73.247	843	68.117	790
Commercianti	56.604	795	58.419	718
Assegni e pensioni sociali	36.986	329	30.170	332
Complesso gestioni	556.508	878	488.177	783

Sei riforme in 17 anni.

Tagli, revisione dei coefficienti, allungamento dell'età pensionabile, lancio della previdenza integrativa e un paio di crisi di governo non sono evidentemente bastati a chiudere la partita. Ecco in sintesi le principali regole da tenere presenti.

Dal 2005 ogni anno ci sono quattro finestre di uscita (primo gennaio, primo aprile, primo luglio, primo ottobre), che possono essere utilizzate da chi nel periodo di tempo precedente, ha raggiunto i requisiti per la pensione.

Sono mobili nel tempo. Vigge cioè il sistema delle "quote", che è il combinato di età anagrafica e contributiva. Per tutto il 2010 è in vigore la quota 95: che vuol dire la somma di 59 o 60 anni di età e 36 o 35 di contributi.



Se l'economia ristagna e la vita si allunga, si riduce la torta per chi è fuori dal lavoro

1949 e con trent'anni di carriera, andando in pensione il primo dicembre del 2009 con il sistema misto (mezzo retributivo e mezzo contributivo) ha avuto un assegno di 1.763 euro al mese. Con il sistema tutto contributivo lo avrebbe avuto di 1.522. Ma se la sua uscita dal mondo del lavoro fosse avvenuta al mese dopo, cioè all'inizio di quest'anno, l'assegno si sarebbe alleggerito di 55 euro nel primo caso e di 106 nel secondo (dati Cgil). Nonostante ciò, Tito Boeri, economista della Bocconi, prevede che con l'uscita dal mon-



do del lavoro dei "baby boomers", protetti ancora in tutto o in parte dal regime retributivo, nei prossimi 20-25 anni ci saranno ancora pensioni "ricche" (rispetto a quelle del contributivo puro), a cui toccherà dedicare risorse crescenti: se non verranno messe a disposizione dallo sviluppo dell'economia (ma

ci vorrebbe una crescita del Pil del 2 per cento), occorrerà provvedere con le tasse. Dopo la gobba del 2035-2041, tutti sono d'accordo che la spesa tornerà a ritmi normali. A esplodere rischia di essere la pace sociale. Gli anziani di allora, infatti, saranno la classe dei nuovi poveri, e il governo se ne sta rendendo conto. Ma non sa come intervenire. Nel libro "L'Italia possibile, equità e crescita" (Brioschi editore, in uscita a fine marzo), scritto dal gruppo di economisti che si riunisce intorno al sito nelMerito.com, il capitolo sulla previdenza parla chiaro. «Il cardine del sistema contributivo», scrive Raitano, che ne è l'autore, «consiste nello stabilizzare la quota di risorse da destinare agli anziani, per quanto grande possa essere il loro numero. Il problema di lungo periodo potrebbe consi- ▶

Con 40 anni di contributi si può andare sempre in pensione (rispettando le finestre). Nel 2011 la quota sale a 96 (35 o 36 anni di contributi ma 60 e 61 di età), per crescere gradualmente fino al 2013. A regime, dal 2014, si arriva a 62 anni (63 per i lavoratori autonomi).

La legge finanziaria del 2009 ha introdotto una novità: l'aggancio dell'età di uscita all'aspettativa di vita. Più si allunga, più si sposta in avanti la possibilità di lasciare il lavoro. Ci si arriverà in cinque anni, con progressione graduale, che ha già visto il primo passo a partire da quest'anno. E questo fattore

riduce anche l'importo della pensione.

La distinzione tra assegno di anzianità e di vecchiaia non ha più senso per chi rientra nel regime contributivo "puro". Resta una differenza per chi è nel regime retributivo (cioè aveva già almeno

18 anni di contributi alla fine del 1995, quando è stata varata la riforma Dini), o misto (meno di 18 anni di contributi a quella stessa data). Quest'anno vige quota 95, il prossimo 96, dal 2013 si arriva al massimo, quota 97, per i lavoratori dipendenti del settore pubblico e privato.

Tempi duri per i flessibili

Tassi di sostituzione* lordi attesi da chi si pensionerà intorno al 2035
Intera carriera da dipendente

Età	Anzianità contributiva					
	35	36	37	38	39	40
62	53,2	54,7	56,2	57,7	59,3	60,8
63	54,7	56,3	57,8	59,4	61	62,5
64	56,3	58	59,6	61,2	62,8	64,4
65	58,1	59,7	61,4	63,1	64,7	66,4

Intera carriera da parasubordinato

Età	Anzianità contributiva					
	35	36	37	38	39	40
62	38,7	39,9	41,1	42,3	43,5	44,7
63	38,9	41	42,3	43,5	44,7	46
64	41	42,3	43,5	44,8	46,1	47,3
65	42,3	43,6	44,9	46,2	47,5	48,8

Regime retributivo
(pre 1992)

Età	Anzianità contributiva					
	35	36	37	38	39	40
	67,3	69,2	71,2	73,1	75	76,9

*Il tasso di sostituzione è dato dal rapporto fra la prima annualità di pensione e l'ultima di retribuzione. Tasso di crescita salariale reale annuo e tasso di crescita annuo del Pil all'1,5%

Fonte: Rapporto sullo Stato Sociale



stere non nella dilatazione della spesa complessiva, ma nell'entità delle prestazioni, che potrebbe risultare molto inferiore a quella garantita dal precedente schema retributivo, specie in considerazione dell'aumento atteso dell'aspettativa di vita, del contesto di bassa crescita e di un mercato del lavoro incapace di garantire ai lavoratori salari elevati e carriere continue. L'individuo non viene coperto né contro i rischi economici individuali (l'instabilità della sua vita lavorativa), né contro i rischi sistemici (la bassa crescita del Pil e l'allungamento della vita media). Di fatto il sistema pensionistico, da sempre pilastro del nostro welfare, perde il suo carattere di protezione, anzi espone i lavoratori, proprio quando diventano più fragili, a una serie di incertezze che non sono in grado di controllare.

«Se si vive più a lungo, e quindi aumenta il numero dei pensionati, si abbassa il coefficiente di trasformazione e la singola pensione si riduce», semplifica Raitano. Ancora: «Poiché il rendimento della pensione è legato al Pil, se l'economia ristagna, la pensione sarà più povera». Per non parlare del mercato del lavoro. La vita lavorativa sta diventando sempre più un percorso a ostacoli, dove a un contratto flessibile segue un periodo di precariato e poi un periodo di disoccupazione, e via dicendo. Anche chi ha la fortuna di entrare nel mondo del lavoro con un contratto a tempo indeterminato solo nella metà dei casi resta nella stessa condizione dopo sei anni (grafico a pag. 126): molti cambiano lavoro e tipo di contratto, ma più di tre su dieci scompaiono nel nulla, passando nel sommerso o nella disoccupazione.

Tra chi ha una carriera stabile e chi no si aprirà un ulteriore solco, quello del rendimento delle pensioni. Chi ha tutta la carriera da dipendente dopo 37 anni può uscire con il 61 per cento dello stipendio a 65 anni di età; chi ha fatto sempre il parasubordinato si deve accontentare del 45 per cento (grafico a pag. 129). Insomma, sono proprio i criteri di equità sociale su cui si è sempre basato il nostro sistema a essere scossi dalle fondamenta. Può bastare a consolarci che i bilanci previdenziali siano in attivo?

ha collaborato
Michele Di Branco

AVVISO AI NAVIGANTI MASSIMO RIVA

Disoccupati e abbandonati



Oltre due milioni di italiani sono già senza lavoro mentre, ogni giorno che passa, la fila dei disoccupati si allunga di ulteriori migliaia di sventurati. Licenziano le imprese che non ce la

fanno più a stare sul mercato, ma licenziano pure quelle che per reggere la competizione non riescono a fare di meglio se non liberarsi di manodopera. In una situazione così drammatica tutto ci si dovrebbe aspettare da chi ha responsabilità di governo fuorché provvedimenti mirati a rendere più facili e spedite le procedure per disfarsi dei lavoratori.

Purtroppo così non la pensa Maurizio Sacconi, un ministro che non perde occasione per andare controcorrente. Già ai suoi esordi si era distinto per una cantonata davvero sconcertante: la detassazione dei redditi da lavoro straordinario, varata in una fase nella quale la maggior parte delle imprese già faticava a far fare ai propri dipendenti il normale orario di lavoro. Ora che il problema cruciale del Paese è diventato quella della perdita dei posti di lavoro, ecco l'infaticabile Sacconi andare all'attacco delle garanzie contro i licenziamenti previste nel ben noto articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Presto potrà essere un arbitro e non più un giudice a dirimere le cause sui licenziamen-

ti contestati. Ciò significa che le controversie saranno decise più sulla base di criteri equitativi che non in forza delle disposizioni di legge. Novità dal forte olozo classico perché comporta un evidente e non lieve spostamento di potere fra le parti contendenti in favore dell'impresa e a danno del lavoratore.

Nel 2002 il precedente governo Berlusconi aveva tentato un attacco frontale al già richiamato art. 18 ed era stato costretto a una precipitosa marcia indietro dopo la straordinaria mobilitazione promossa dalla Cgil di Sergio Cofferati, che aveva portato in piazza a Roma circa tre milioni di persone. Stavolta il ministro Sacconi è stato più abile: non ha preso la questione di petto, ma ha effettuato una manovra di aggiramento che punta comunque al medesimo obiettivo di indebolire la parte già più debole nel rapporto di lavoro.

Tattica indubbiamente efficace, visto che né i partiti di opposizione né gli stessi sindacati hanno saputo muoversi in tempo per scongiurare il successo dell'operazione. Soltanto ora la Cgil s'è svegliata proclamando uno sciopero di protesta, mentre le altre due più pavidie confederazioni si nascondono dietro il fatto che la nuova disciplina potrà diventare esecutiva solo dopo il suo recepimento nei contratti collettivi. Un alibi risibile dato che, trascorsi 12 mesi, le modalità del ricorso all'arbitrato saranno fissate d'autorità con proprio decreto dal ministro (si fa per dire) del Lavoro.

Che Cisl e Uil si mostrino così arrendevoli non stupisce più. Ormai è da un pezzo che i loro leader fanno finta di abbaiare mentre scodinzolano in attesa di ricevere qualche carezza di favore dal governo. Ciò che risulta, viceversa, non spiegabile è la tardiva reazione da parte della Cgil e la distratta negligenza con la quale i partiti della sinistra hanno seguito il cammino parlamentare di questa porcheria compiuta alle spalle dei lavoratori.



Il ministro del Lavoro
Maurizio Sacconi